

Un sindaco dc: «Datemi tutto e andatevene via»

Minacciati con le pistole i soccorritori della Regione Toscana a Grottaminarda - Vicino a Napoli respinta un'autocolonna di Civitavecchia con caterpillar e escavatrici: «Tornatevene indietro, qui lavora solo chi ha vinto gli appalti» - Numerose telefonate per segnalare «scorrettezze»

ROMA — Non mancano in questa tragica vicenda del terremoto anche storie che non avremmo mai voluto raccontare. Storie di sopraffazioni e di violenza che si aggiungono alle inadempienze del governo e alle sordità burocratiche. Parliamo di soccorsi respinti con una brutalità che non può essere solo frutto di disperazione. Autocolonne assaltate non da gente che ha fame e giustamente pretende gli «aiuti» e subito, ma da strani individui che tirano fuori le pistole e parlano un linguaggio che ha sapore di camorra. Soccorritori che denunciano: qui stiamo lavorando come bestie, ma c'è qualcuno che sta cercando di fare i soldi sulla nostra pelle e sulle vittime di questa tragedia.

Che cosa succede ancora nel sud sconvolto dal terremoto? Non bastava la cattiveria della natura, i ritardi di un governo che si è mosso con una lentezza da stato borbico e la micidiale imprevidenza di una burocrazia che in queste terre celebra trionfi di imbecillità? A tutto questo le cronache aggiungono episodi che la confusione della situazione, la frammentarietà delle informazioni ancora non consentono di catalogare con sicura precisione, ma che appaiono senza dubbio di una gravità eccezionale.

Suona il telefono: il cronista alza e risponde: una voce lontana, una segnalazione dall'interno del sud. «Qui è Grottaminarda, siamo una delle colonne della Regione Toscana; siamo arrivati qui all'alba di lunedì, poche ore dopo la scossa che ha buttato giù tutto. Da allora lavoriamo tra le macerie, carichiamo i morti sui camion, tiriamo



LAVIANO — Somari e cavalli per portare via le povere cose salvate dalle case

fuori i feriti, distribuiamo viveri. Il nostro centro è allestito nella ex scuola di Grottaminarda. Ma non telefoniamo per parlare di quel che stiamo facendo. Vogliamo segnalare un fatto che giudichiamo gravissimo. Davanti al centro è venuto il sindaco democristiano Angiolino Puccillo con gli assessori e ci ha ordinato di consegnargli tutto e di andarcene immediatamente, di tornare a casa, di toglierli di mezzo. Ci siamo opposti, abbiamo detto che era una follia,

che eravamo lì per aiutare, ma lui ha ordinato a due scagnozzi di tirare fuori le pistole. C'è stato anche un tafferuglio, è mancato poco che non ci sia stata una «tragica».

La notizia è confermata. Dopo un po' altri telefonati, raccontano la stessa storia, gravissima. Viene informata anche la Giunta regionale toscana.

Ma non è il solo caso. Le telefonate che segnalano «scorrettezze» continuano ad arrivare in redazione. Ieri è arrivato un giovane di

Marina di Carrara, Rocco Menzella, scultore partito per la sua zona di origine, la Lucania, alle prime notizie del terremoto. E' tornato disperato, non solo per le distruzioni che ha visto. La gente gli ha raccontato che nei paesi ci sono «autorità» che fanno incetta di latte e poi lo distribuiscono a chi vogliono. Il parroco di Calitri Alto, una minuscola frazione vicino a Sant'Angelo dei Lombardi, si è visto rifiutare un po' di latte per i suoi parrocchiani assetati e affamati.

E le agenzie poi danno notizia di incorridi ai vertici mafiosi nei confronti di chi porta aiuti: «Tornatevene indietro, qui operano solo le ditte vincitrici dell'appalto» sarebbe stato detto ai conducenti degli automezzi che facevano parte di alcune autocolonne di soccorsi organizzate dal comune di Grottaminarda. Portavano caterpillar, un escavatore, due gruppi elettrogeni e squadre di operai specializzati. Arrivati nei pressi di Napoli «qualcuno» li ha mandati via sostenendo l'esclusiva per fantomatici vincitori di gare d'appalto. Un'argomentazione classica, un linguaggio da camorra. Su questo sconcertante episodio stanno indagando i carabinieri di Civitavecchia.

Come mai questi uomini e questi mezzi sono stati respinti? Nessuno potrà mai dire che non c'era bisogno di loro e non è valida nemmeno la giustificazione che avrebbero intralciato altri soccorsi. In questo caso sarebbero stati dirottati, indirizzati verso altre zone ma non respinti e soprattutto non con quei «argomenti». E allora? C'è qualcuno che non si ferma nemmeno davanti alla catastrofe per ribadire, all'occasione, il suo potere mafioso? C'è qualcuno che pensa alle sue clientele anziché a quelle della «protezione civile» di Parma, una associazione di volontari, carpentieri, muratori che dedicano il loro tempo libero alla protezione civile e hanno fornito loro ai vigili del fuoco i mezzi necessari per far avanzare gli scavi. Così all'ultimo di questa notte abbiamo visto fuori le due donne. Ma la mamma, intanto, era

Daniele Martini

Adesso si muore anche per gelo e pioggia

(Dalla prima pagina)

ridotto ad un pantano. Una partita di calcio, in queste condizioni, sarebbe immediatamente sospesa per «impraticabilità del campo». Ma dentro il fango — stavolta — c'è la gente, povera gente che ha perduto tutto, ma che è costretta a giocare — dall'inefficienza dei nostri governanti — un'altra partita drammatica con la morte. La pioggia ha anche interrotto gli scavi tra le macerie. «E pensa che all'1 di questa notte — dopo 80 ore dal terremoto — abbiamo portato in salvo la sorella del sindaco, una ragazza di 25 anni, che si chiama Liberata. L'abbiamo proprio liberata con gioia», continua Fausta Capobianco, una compagna della Fiat di Cassino a cassa integrazione che con un gruppo di suoi compagni si è data da fare per organizzare la tendopoli.

«Da dodici ore — aggiunge Caterina Marrone, un altro compagno della Fiat — avevamo sentito i lamenti di Liberata e di un'altra donna, sua madre. Tutte e due sepolte dalle macerie. E, assieme ai vigili del fuoco, avevamo cominciato a scavare. Ma non avevamo mezzi e la situazione si faceva sempre più disperata. Poi sono arrivati quelli della «protezione civile» di Parma, una associazione di volontari, carpentieri, muratori che dedicano il loro tempo libero alla protezione civile e hanno fornito loro ai vigili del fuoco i mezzi necessari per far avanzare gli scavi. Così all'ultimo di questa notte abbiamo visto fuori le due donne. Ma la mamma, intanto, era

morta».

Ormai Senerchia è affollata di uomini e di mezzi. Dopo i compagni della FGCI, gli operai della Fiat, ci sono anche i medici venuti da Castrovillari, in provincia di Cosenza, e c'è un'organizzazione centro sanitario. Sono i «nucleari» dell'Euratom. Tra loro c'è anche David Barry, un gallese. I «nucleari» si danno da fare, sotto la pioggia, per mettere la luce nel campo. A Senerchia, come a Lioni e a Teora, è buio da quattro giorni.

Ma contro la pioggia a nulla possono questi uomini e questi mezzi. Ci vorrebbero delle roulotte, almeno. Ci avrebbe pensato chiunque a questa necessità. Ma soltanto ieri abbiamo sentito per radio l'appello del governo ai possessori di roulotte, quando avevamo già incontrato privati cittadini che — spontaneamente — alla prima pioggia si erano incamminati con le loro roulotte per consegnare alle zone più disastrate.

I viveri, intanto, sono arrivati. Anche gli indumenti. Ma non c'è dove metterli. Marcolino, così, sotto l'acqua o in baracche improvvisate, nonostante gli affannosi sforzi di tutti per salvarne la maggior parte.

Mancano le scarpe, i gambali, i materassi e le brande. Ci facciamo ospitare in una tenda per ripararci un po' dalla pioggia. Dentro un uomo, una donna e tre bambini piccoli. C'è una sola branda e un materasso. Sul materasso Antonio, il più piccolo, gioca con un incredibile telefonino rosso. E' l'unica faccia allegra lì dentro, dove non c'è nessuna ragione — in ve-

rità — per essere allegri. La tenda, infatti, è stata fissata male e in fretta e l'acqua comincia a entrarci dentro. La pioggia, inoltre, trasforma in fango tutto il pavimento. Se entro sera non arriveranno almeno le brande sarà inutile avere avuto le tende. Si dovrà, infatti, dormire ugualmente nel fango, come se si stesse a cielo aperto.

Nella baracca del compagno Fiat — dove si distribuiscono i viveri — arriva, intanto, una donna anziana, che cammina sotto il diluvio senza neanche un ombrello. E' rassegnata, di quella quietà rassegnazione che ti prende quando hai visto e patito già tutto. Ma non rinuncia a prendersela con qualcuno, che in questa occasione è Gesù Cristo: «Ci hai mandato in mezzo alla strada — gli dice in dialetto, a voce bassa — ma potevi almeno risparmiarci la pioggia!». Si chiama Elvira Mazzone. Si prende dai compagni due scatole di tonno e una scatola di formaggi, un pacco di biscotti per i nipotini e — sempre per loro — quattro succhi di frutta.

I viveri ora non mancano. I compagni gliene offrono altri. Vuol del pane, le dice mandando. «No, già l'ho preso una volta e risponde: «non voglio sottrarre agli altri quello che non mi è necessario». Poi chiede una busta di plastica. Si vergogna a farsi vedere in giro con quelle poche cose. «Pare che chiedo la carità», spiega ai compagni che le dicono, invece, che non ha niente di vergognoso per cui vengano.

Più in là un bracciatore cerca scarpe impermeabili per i nipotini. «Sono piccoli», dice,

e con questa acqua se non tengono almeno i piedi caldi non sarà valso a nulla che li abbia salvati dal terremoto».

Il clima peggiore di minuti in minuti.

Che pensate di fare?, domandiamo. «Ma, credo che me ne andrò da mio figlio, in Germania. Non posso certo passare l'inverno così».

In effetti già ieri i sopravvissuti che potevano hanno lasciato Senerchia, la loro casa, la povera terra che lavoravano con tanta fatica e con tanto poco guadagno. Si sono fatti vaccinare al campo e sono partiti, senza neanche la valigia di cartone degli emigranti di una volta. «Qui — ci racconta un tecnico dell'Euratom — è rimasto solo chi ancora non sa dove andare. Stantissima in tanti sono già partiti verso la Francia, la Germania, dovunque avevano qualcuno».

Ma per chi è rimasto il calvario continua. Man mano che aumentava la pioggia, infatti, intere famiglie se ne sono andate dalle tendopoli, cercando un rifugio nelle case pericolanti che ancora sono rimaste in piedi. Decine di occhi ci guardano, così, da un garage dove si tengono stretti in tanti attorno ad un fuoco.

Poco fuori Senerchia ci fermiamo davanti ad una stalla che sembra abitata. E lo è. Nel fieno una donna ancora giovane ha sistemato una brandina e si è messa lì con la figlia di dodici anni. Una volta la stalla ospitava un cavallo, ora non c'è più. Ma loro cercano di sopravvivere nella bufera. E sono anche contenti: «Dei nostri familiari — ci dicono — non è morto nessuno».

Sette mesi, quattro notti all'addiaccio È morta così in una strada di Napoli

Immacolata non ce l'ha fatta - Estratta dalle macerie solo ieri un'altra bambina di 11 anni che forse si salverà - Le tante storie di una città che a fatica si riprende dal trauma della strage

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il terremoto continua ad uccidere. Anche a distanza di giorni, immancabilmente, muore tra le braccia della madre, Avena sette mesi. Non ha resistito ad un'altra notte passata all'addiaccio. Era in macchina con i genitori e con la nonna, come migliaia di altre famiglie, che hanno perso la casa. Per ripararla dal freddo era stata avvolta in un piumone di coperte e stretta al petto: forse è morta soffocata. Solo ieri mattina alle 7 la nonna si è accorta che era fredda, che non respirava più. Poche ore più tardi, al Nuovo Pellegrini, un'ambulanza proveniente da S.

Angelo dei Lombardi ha accompagnato un'altra bambina di 11 anni, Liliana Ferrante, estratta dalle macerie dopo quattro giorni. Probabilmente si salverà, ma i medici dovranno amputarle una gamba. Due storie diverse, di una unica tragedia che sta coinvolgendo migliaia di persone. A Napoli non c'è stata la devastazione, ma la situazione è ugualmente gravissima. Dopo lo choc iniziale, la vita riprende, ma tra mille difficoltà. La paura, ancora oggi, si mescola al disagio, alla precarietà e provoca smarrimento. Immacolata Annunziata è morta anche per questo. Nei giorni di piazza Municipio, sotto una tenda, c'era un uomo gravemente

malato. E' stato un giornalista, sta a dirlo al sindaco Valenzi e subito è stata data disposizione per il trasporto in ospedale.

Tutto questo ha un retroscena: il dramma della casa. Finora non si erano fatte altre storie per evitare allarmanti esagerazioni. Ma ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa a Palazzo S. Giacomo, è stato detto che il senzatetto non saranno meno di 40.500.000. Si accuisce smisuratamente, dunque, un antico problema. Questa è la città del «sacco» edilizio, della speculazione, della pioggia e delle famiglie che avevano perso la casa in crolli o dissesti erano già 40.000. Un «pezzo» consistente di Napoli do-

trà essere recuperato o ricostruito. Anche il Duomo, la metà degli istituti universitari e il 60% delle scuole rischiano di cedere da un momento all'altro.

Per tamponare l'emergenza — «una parola che forse non basta più a dare il senso delle cose», ha detto il sindaco — l'amministrazione comunale ha già presentato al commissario Zamberletti un elenco di 48 edifici pubblici da requisire. Si attende al più presto una risposta. Un altro elenco, ancora più lungo, sarà presentato oggi stesso. Nel frattempo seicento persone sono state già sistemate sulle due navi offerte dalla «Tirrenia». Un vero e proprio «sacco» di dimissioni. Ma del resto, di che meravigliarsi se ancora ieri il prefetto ha inviato a Palazzo S. Giacomo un foglietto per essere aggiornati sulla situazione?

Nei caos generali il Comune è al momento l'unico ente attivo, presente. «Non non siamo di Napoli — dicevano ieri alcuni sinistrati di Casoria, un comune limitrofo — ma siamo venuti qui perché almeno possiamo sperare in una ragione di latte e in un pasto caldo».

Da ieri, poi, presso tutti i venti consigli circoscrizionali sono a disposizione squadre speciali di ingegneri ed architetti per le perizie tecniche agli stabili lesionati. Sono già 4.000 i sopralluoghi effettuati, ma ci sono ancora 10 mila richieste in attesa. Il compito di queste squadre non è semplice. Speculatori senza scrupoli, approfittando del terremoto, sono di nuovo in agguato: mirano a liberarsi degli inquilini e «comodi» per ristrutturare e rivendere i loro palazzi. La lotta agli abusi e allo scioccaggio è già iniziata: squadre di vigili urbani, ad esempio, girano per la città per controllare che non vengano aumentati i prezzi dei generi di prima necessità.

Ma questa immagine della città non offusca affatto quella ben più consistente di una Napoli che con coraggio e ostinazione vuol ripristinare la normalità.

Marco Demarco

«Il lavoro dei giornalisti Rai non sempre è utilizzato bene»

Dichiarazione di Pavolini, Vacca, Tecce e Vecchi a proposito dell'informazione pubblica sul terremoto

Nella seduta di ieri del Consiglio di amministrazione della Rai è stato approvato all'unanimità un documento di vivo apprezzamento per l'opera svolta in questi giorni dai lavoratori dell'azienda pubblica radiotelevisiva. Al termine della seduta, i consiglieri Pavolini, Vacca, Tecce e Vecchi hanno rilasciato la seguente dichiarazione: «E' indiscutibile il grande impegno che i lavoratori della Rai, dai giornalisti ai tecnici, hanno profuso e stanno profondendo in questi giorni in relazione alla tragedia che ha colpito il paese. Il servizio pubblico radiotelevisivo, attraverso la stessa crudezza delle immagini trasmesse e attraverso le stesse parole di rettamente raccolte da uomini e donne nelle zone terremotate, ha contribuito a dar conto alla intera popolazione della spaventosa dimensione della sciagura, nonché dei ritardi e delle manchevolezze verificatesi nei soccorsi, e delle drammatiche proteste che ne sono conseguite. Ciò non toglie la completezza dell'informazione in qualche caso è stata disastrosa e non sempre si è manifestata con la puntualità e l'ampiezza necessarie: per esempio nel riferire le prese di posizione di quanti, fin dalle primissime giornate, hanno segnalato le deficienze e gli intralci di cui subito è stato possibile regi-

strare l'esistenza. Proprio perché si è constatato una volta di più, in queste circostanze, il ruolo indispensabile di un forte servizio pubblico radiotelevisivo, si conferma l'esigenza di una utilizzazione equilibrata, corretta, completa, effettivamente pluralistica di un così potente strumento. Non si tratta né di seminare disperazione e sfiducia, né di nas-

condere alcun aspetto della verità. Da un lato, dunque, occorre evitare di dare un quadro per così dire tranquillizzante, quasi i problemi si andassero già in qualche modo risolvendo, dinanzi ad uno stato di cose che resta invece tremendamente allarmante; dall'altro lato, occorre fornire il più ampio panorama dell'imponente movimento di solidarietà in atto.

Tg1, come sei distratto!

C'è stato il terremoto? Può darsi, ma che importa, per ora il Palazzo è ancora in piedi, sta lì, lustro lustro, e sfiora regolarmente le sue belle vetine. Per quel Tg1, a quanto sembra, quel che conta è solo questo. Chi ha visto l'edizione delle 20, ieri sera, è rimasto esterrefatto: sono andati avanti per mezz'ora filata senza spendere neppure una parola sul dramma della Campania e della Basilicata. «I soccorsi che non arrivano, su una popolazione disperata e allo stremo delle forze, nonostante lo straordinario impegno di solidarietà e di aiuto della gente di tutta l'Italia. Neppure una parola: parlavano solo di come funziona tutto bene al quartier generale. Ospedali in perfetta efficienza, colonne di mezzi militari che arrivano da ogni luogo, nessun rischio per i superstiti, e soprattutto nessun rischio per il governo. Rognoni re-

sta. Un ministro dopo l'altro davanti alla telecamera per dire «dovvero hanno detto proprio così!» che la maggioranza si rafforza. Hanno detto così: si rafforza E Pertini? Lasciamo perdere, un emotivo, ma mica c'è l'aveva col governo, diceva così per dire! Poi, per il comunicato della Direzione del Pci basta un minuto, e poco enfasi, per carità.

Mezz'ora c'è voluta per avere qualche immagine dai paesi distrutti dal sisma. E allora — ma solo per qualche istante — si è capito che tutto quello che era stato detto prima era solo miserabile propaganda. E' incredibile: da anni non si aveva una prova così forte di un Tg che fa quadrato intorno alla maggioranza di governo, mandando a quel paese nel modo più spudorato la verità e la tragedia di centinaia di migliaia di persone.

Falso e truffa per il Belice: ora gli atti passano alla magistratura

ROMA — Giardini invece di fognature, strade invece di case, collaudi mai avvenuti: questi alcuni dei fatti penalmente rilevanti accertati dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulla mancata ricostruzione del Belice. I risultati di questa inchiesta, che ha già presentato un primo rapporto, sono stati già sistemati sulle due navi offerte dalla «Tirrenia». Un vero e proprio «sacco» di dimissioni. Ma del resto, di che meravigliarsi se ancora ieri il prefetto ha inviato a Palazzo S. Giacomo un foglietto per essere aggiornati sulla situazione?

Nei caos generali il Comune è al momento l'unico ente attivo, presente. «Non non siamo di Napoli — dicevano ieri alcuni sinistrati di Casoria, un comune limitrofo — ma siamo venuti qui perché almeno possiamo sperare in una ragione di latte e in un pasto caldo».

Da ieri, poi, presso tutti i venti consigli circoscrizionali sono a disposizione squadre speciali di ingegneri ed architetti per le perizie tecniche agli stabili lesionati. Sono già 4.000 i sopralluoghi effettuati, ma ci sono ancora 10 mila richieste in attesa. Il compito di queste squadre non è semplice. Speculatori senza scrupoli, approfittando del terremoto, sono di nuovo in agguato: mirano a liberarsi degli inquilini e «comodi» per ristrutturare e rivendere i loro palazzi. La lotta agli abusi e allo scioccaggio è già iniziata: squadre di vigili urbani, ad esempio, girano per la città per controllare che non vengano aumentati i prezzi dei generi di prima necessità.

Marco Demarco

(Dalla prima pagina)

anche molti uomini di governo. Il titolare del Viminale diceva che il suo ritiro gli appariva necessario perché in questo modo si potevano «allontanare le tensioni» dal governo: la sua stessa lettera confessava che ciò che era in gioco era la sorte della compagine governativa. Accettare le dimissioni? Forlani e Piccoli sono stati subito d'accordo nel rispondere «no». Accogliere la richiesta contenuta nella lettera di Rognoni avrebbe potuto portare, a loro giudizio, a un processo di sfiducia che poteva essere come sbocco inevitabile della caduta del governo. Per respingerle, occorre però avere l'appoggio di tutta la coalizione. Il PRI e il PSDI hanno sostenuto subito la tesi di Forlani. Tra i socialisti vi è stata qualche resistenza. Un esponente craxiano, nella tarda mattinata, ha dichiarato: «Gli atti del governo respingono la dimissioni? Vuol dire che noi socialisti resteremo in minoranza». Già, alle dieci del mattino, però, Craxi aveva telefonato al Viminale, rassicurando Rognoni sull'atteggiamento del suo partito e pregandolo di rimanere in carica.

A questo punto, Forlani ha fatto diffondere il testo di una lettera da lui mandata al ministro degli Interni. E la lettera contiene anche una interpretazione del discorso presidenziale: «Nessuno me-

glio di me sa — dichiara Forlani rivolgendosi a Rognoni — che le parole del Capo dello Stato, interpretate di tanta disperazione e di tanti dolori, non erano dirette a censurare l'opera del governo». In questo modo il presidente del Consiglio ha fatto capire di avere prima parlato con Berlusconi e di avere avuto da lui l'autorizzazione a premere sul ministro degli Interni perché egli ritirasse le dimissioni. Il Quirinale, in serata, ha fatto laconicamente sapere che l'interpretazione di palazzo Chigi era «corretta».

Poi, dopo, mentre era già in corso il vertice a quattro, Rognoni risponde a Forlani ritirando le dimissioni. «Accolgo il mio invito a rimanere al mio posto in questo difficile momento. Dopo le considerazioni fatte tutto il peso di responsabilità che vanno ben oltre le personali determinazioni, ma che cosa è risultato dal vertice, che è rimasto riunito a palazzo Chigi per più di tre ore, fin quasi alle 21? Intanto, non c'è stato un documento comune. Il che significa che non c'è un accordo complessivo, e che la situazione resta aperta, in concreto, a molti sbocchi. Solo su due punti i partecipanti sono apparsi concordi: 1) nel confermare l'appoggio al governo (se non lo avessero fatto, dopo quanto è accaduto in questi giorni, l'apertura della crisi sarebbe stata immediata); 2) nel dichiarare che il caso Rognoni è, come interpretazione del discorso presidenziale: «Nessuno me-

glio di me sa — dichiara Forlani rivolgendosi a Rognoni — che le parole del Capo dello Stato, interpretate di tanta disperazione e di tanti dolori, non erano dirette a censurare l'opera del governo».

In questo modo il presidente del Consiglio ha fatto capire di avere prima parlato con Berlusconi e di avere avuto da lui l'autorizzazione a premere sul ministro degli Interni perché egli ritirasse le dimissioni. Il Quirinale, in serata, ha fatto laconicamente sapere che l'interpretazione di palazzo Chigi era «corretta».

Poi, dopo, mentre era già in corso il vertice a quattro, Rognoni risponde a Forlani ritirando le dimissioni. «Accolgo il mio invito a rimanere al mio posto in questo difficile momento. Dopo le considerazioni fatte tutto il peso di responsabilità che vanno ben oltre le personali determinazioni, ma che cosa è risultato dal vertice, che è rimasto riunito a palazzo Chigi per più di tre ore, fin quasi alle 21? Intanto, non c'è stato un documento comune. Il che significa che non c'è un accordo complessivo, e che la situazione resta aperta, in concreto, a molti sbocchi. Solo su due punti i partecipanti sono apparsi concordi: 1) nel confermare l'appoggio al governo (se non lo avessero fatto, dopo quanto è accaduto in questi giorni, l'apertura della crisi sarebbe stata immediata); 2) nel dichiarare che il caso Rognoni è, come interpretazione del discorso presidenziale: «Nessuno me-

glio di me sa — dichiara Forlani rivolgendosi a Rognoni — che le parole del Capo dello Stato, interpretate di tanta disperazione e di tanti dolori, non erano dirette a censurare l'opera del governo».

In questo modo il presidente del Consiglio ha fatto capire di avere prima parlato con Berlusconi e di avere avuto da lui l'autorizzazione a premere sul ministro degli Interni perché egli ritirasse le dimissioni. Il Quirinale, in serata, ha fatto laconicamente sapere che l'interpretazione di palazzo Chigi era «corretta».

Poi, dopo, mentre era già in corso il vertice a quattro, Rognoni risponde a Forlani ritirando le dimissioni. «Accolgo il mio invito a rimanere al mio posto in questo difficile momento. Dopo le considerazioni fatte tutto il peso di responsabilità che vanno ben oltre le personali determinazioni, ma che cosa è risultato dal vertice, che è rimasto riunito a palazzo Chigi per più di tre ore, fin quasi alle 21? Intanto, non c'è stato un documento comune. Il che significa che non c'è un accordo complessivo, e che la situazione resta aperta, in concreto, a molti sbocchi. Solo su due punti i partecipanti sono apparsi concordi: 1) nel confermare l'appoggio al governo (se non lo avessero fatto, dopo quanto è accaduto in questi giorni, l'apertura della crisi sarebbe stata immediata); 2) nel dichiarare che il caso Rognoni è, come interpretazione del discorso presidenziale: «Nessuno me-

Una giornata di rabbia e smarrimento nella DC

(Dalla prima pagina)

brani delle dichiarazioni di Piccoli, la sera prima, ai quadri del Salernitano, che suonano come una dichiarazione di guerra a Craxi.

Son due e tre punti, ma bastano. Piccoli ha sostenuto che nelle operazioni di soccorso, «l'unico vuoto accettato è quello dell'esercizio: l'armata è stata mal diretta»; o questo è un attacco al ministro socialista della Difesa Laogorio. Poi un'altra sciabolata: «Noi non ci prestiamo a certe operazioni di scioccaggio politico», e non ci vuol molto per interpretare la frase come una risposta alle critiche che venute anche dall'alleato democristiano di Rognoni. E prima ancora che di voler chiamare in causa lo stesso Pertini, giacché la DC — annuncia il suo segretario — «porterà avanti le sue iniziative nell'arco delle istituzioni, e senza fare giri di propaganda tra i terremotati».

Infine, l'ultima protesta, sempre diretta allo stesso destinatario: «C'è una congiura di partiti massonici internazionalisti a cacciare Rognoni dalla carica di ministro della Difesa». E' la crisi, si chiedono i deputati a Montecitorio. E in un attimo la voce si sparge, diffusa dagli stessi ambienti del gruppo dc: Forlani si è dimesso.

Un parlamentare entra nella barba della Camera, e apposta Enrico Manca che è sotto le forbici: «Caro ministro, sei diventato un ex».

Non è vero, naturalmente, ma in questo clima tutto pare possibile; anche che un presidente del Consiglio si dimetta senza nemmeno informare i suoi ministri. Comunque, è proprio verso quest'ora — mezzogiorno passato — che la DC sembra riprendere in qualche modo il controllo dei nervi, abbassare una controffensiva. Il primo — si capisce subito — sarà la difesa ad oltranza di Rognoni. E prima ancora che di voler chiamare in causa lo stesso Pertini, giacché la DC — annuncia il suo segretario — «porterà avanti le sue iniziative nell'arco delle istituzioni, e senza fare giri di propaganda tra i terremotati».

Infine, l'ultima protesta, sempre diretta allo stesso destinatario: «C'è una congiura di partiti massonici internazionalisti a cacciare Rognoni dalla carica di ministro della Difesa». E' la crisi, si chiedono i deputati a Montecitorio. E in un attimo la voce si sparge, diffusa dagli stessi ambienti del gruppo dc: Forlani si è dimesso.

re le peggiori — dice — anche perché a un ministro della Difesa che si muove così male e così lentamente che non verrebbe detto? A un sottosegretario (Di Vagno, attente responsabile «protezione civile» ndr.) che ha tanti mezzi per dimettersi si dovrebbe la sufficienza?».

Ma la carta vincente sembra a tutti la sdrucchiolante. E in questa chiave si ricostruiscono le vicende della sera prima, anzi dell'intera giornata precedente. Si nega che in Consiglio dei ministri, nella mattinata, ci sia stato uno scontro violento attorno al nodo della responsabilità del ritardo (ma intanto il Commissario straordinario Zamberletti lancia due accuse alle colonne di «Pannofino»?) E si sostiene che dietro le dimissioni di Rognoni non c'è nessuna manovra politica, ma solo la manifestazione di amarezza di un uomo ingiustamente tirato in causa.

Tuttavia, racconta De Mita — che non si è consultato con nessuno prima di prendere la sua decisione, eppure lo sono rimasto con lui fino alle 18 di sera. Poi, alle 11 ha scritto la lettera di dimissioni, e ha informato solo la moglie e Forlani».

Poi, si tira fuori l'asso. Uno

di «quelli che sanno» racconta di una telefonata ricevuta da Forlani verso l'una e trenta della notte, cioè un'ora dopo che la TV aveva diffuso la notizia che Rognoni passava la mano. All'altro capo del filo ci sarebbe stato lo stesso Pertini, rammentato per il gesto del ministro: il messaggio alla nazione — avrebbe spiegato il Capo dello Stato — non si proponeva certo un simile risultato. Ed ecco spiegato il passo della lettera, che le agenzie cominciano a battere a fine mattinata, con cui Forlani invita Rognoni a ritornare ai suoi posti.

E a questo punto anche i socialisti fanno eco a Forlani. E' dimenticata la frase di uno dei collaboratori di Craxi secondo la quale se il PSI non fosse rimasto in minoranza nel quadripartito, le dimissioni di Rognoni sarebbero state accettate. Adesso, invece, La Ganga, fedelissimo del segretario, dice che le parole di Pertini «rappresentano solo uno stimolo ad agire, non ad aggirarsi, e si è crisi. Del resto, se Rognoni se ne andasse Forlani dovrebbe seguirlo di lì a poche ore. E dopo arriverebbero le elezioni anticipate, anzi peggio: il salto istituzionale».